

Voi dite che stiamo precipitando dan la mèr? Ma no, ma no... sotto di noi c'è il mare

Totò
«47 morto che parla»

la fabbrica dei libri

TU CHIAMALO, SE VUOI, ROMANZO. MA È TEATRO

Maria Serena Palieri

Il teatro evidentemente è in ribasso. Se una classica pièce teatrale viene definita nel sito della casa editrice, la Mondadori, «romanzo». E in copertina, invece, «racconto per voci in tre stanze». Parliamo di *Morso di luna nuova*, ultimo titolo di Erri De Luca, uscito - notiamo - per la casa editrice di Segrate anziché per la scuderia cui De Luca è fin qui appartenuto, Feltrinelli. È un minidramma sulle quattro giornate di Napoli viste con l'occhio di un gruppo di condomini riuniti in un rifugio antiaereo. E benché il testo - bello - sia breve, nella manciata di minuti che ci abbiamo messo a leggerlo ci ha scatenato una marea di metapensieri. Primo, appunto: perché un testo teatrale deve oggi nascondersi dietro una diversa dicitura? Non è il primo caso: in questa rubrica segnalammo già il travestimento con cui e/o mandò in libreria l'anno scorso un altro più che classico testo teatrale, *Piccoli crimini coniuga-*

li di Eric-Emmanuel Schmitt. Si deduce che, ovvio, il teatro scritto non tira. E dire che a noi il testo teatrale ha sempre fatto l'impressione di essere una specie di offerta tre per due, anzi, dieci per uno. Compri un libro e, leggendolo, te ne inventi dieci o cento. Giacché cos'è che differenzia un testo per la scena da un romanzo? L'assenza di descrizioni, nonché quella della soggettività di chi narra. Un testo teatrale è fatto di scarse indicazioni per la regia: qualche nota sulla scenografia, uno o due tratti che descrivono i personaggi quando entrano in scena la prima volta, a volte, ma di rado, qualche cenno agli spostamenti degli stessi sul palco. È tutto. Poi ci sono i dialoghi. Sicché, il testo teatrale è fatto di voci. Voci delle quali possiamo immaginarci diverse intonazioni e intorno alle quali disegnarsi diverse, quasi infinite silhouettes, e poi spazi quali vogliamo, arredati o nudi, realistici o surreali. Dunque, paghi



uno e prendi dieci. Non è finita. Perché *Morso di luna nuova* è scritto in dialetto napoletano, con sottotitoli - chiamiamoli così - in italiano: il testo in lingua segue immediatamente quello in dialetto. E l'altro metapensiero allora va a quest'ingresso nuovo e bello che i dialetti stanno facendo nella nostra letteratura: il napoletano di Elena Ferrante e dell'ultimo romanzo di Domenico Starnone, *Labilità*, ma anche l'abruzzese di *Colomba*, nuova fatica di Dacia Maraini. Libri dove il dialetto convive con l'italiano e serve a dare voce a dimensioni particolari, la visceralità della memoria o dei sentimenti in Ferrante, il riaffiorare di un passato espulso in Starnone, l'antropologia montana e chiusa dell'Abruzzo in Maraini. Qui, invece, in scena con De Luca il napoletano è protagonista unico, più che eduardesco, è a tutto tondo. E si capisce? Sì, si capisce. Forse perché è un dialetto che per via delle canzoni abbiamo nella mente e pure nel cuore. E allora quella sottotitolazione rende la lettura farraginoso, a ogni battuta s'inciampa nella traduzione successiva. Errore!
spalieri@unita.it

L'ITALIA È UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'ITALIA È UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giulio Ferroni

Anche chi si trova collocato su di un versante «umanistico» non può non concordare con i punti salienti dell'appassionato intervento di Carlo Bernardini (su *l'Unità* del 28 gennaio scorso), a proposito dei danni di una «cultura dominante», costruita e sostenuta dal mercato e dalla pubblicità, ostile alla più seria ricerca scientifica e ad una sua adeguata diffusione pubblica. Nel nostro paese si dà un orizzonte molto più desolante, rispetto agli altri grandi paesi europei, per la abnorme situazione politica e per le responsabilità dell'attuale governo (che al vertice ha proprio il capo di un'impresa pubblicitaria: siamo ben al di là di ogni possibile «conflitto di interessi!»). Occorre però aggiungere che ci troviamo dentro processi che si svolgono in tutti i paesi avanzati dell'Occidente (in alcuni dei quali resistono salutaris anticorpi dovuti a forti tradizioni istituzionali o a intelligenti scelte intellettuali): processi che toccano in primo luogo la diffusione della cultura (sia di quella «scientifica» che di quella «umanistica»), i modi in cui essa viene percepita e vissuta, i caratteri stessi dell'esperienza quotidiana. Quando si parla di iniziative pedagogiche, del rapporto delle giovani generazioni con la scienza, è essenziale tener conto del valore e del prestigio che l'insieme della società (e in essa gli intellettuali) attribuisce al sapere, dell'autorità che il senso comune riconosce alla sua trasmissione (o, se si preferisce, alla sua circolazione), delle relative gerarchie e differenze. Alcuni libri recenti e recentissimi danno un quadro piuttosto allarmato del ruolo dell'esperienza, della coscienza, della responsabilità, del prestigio della cultura non solo nel nostro paese, ma in genere nel privilegiato Occidente: ma sembra che di questo quadro i politici della sinistra non sappiano tener conto e che perlopiù finiscano per collaborare con esso, ponendosi sullo stesso terreno dei loro avversari. Se ne sono avuti esiti disastrosi proprio sul piano della formazione, che, prima di cervelotiche riforme richiedeva forse proprio una coscienza adeguata delle condizioni della cultura, del suo uso sociale, delle derive in cui è presa, e una volontà di correzione: di quelle derive: si è invece scelto di seguire frusti schemi pedagogici, di blandire i fantasmi di un'illusoria democrazia multimediale (si vedano ora il libro di Paola Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, Guanda 2004, e quello curato da Gian Luigi Beccaria, *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Garzanti 2004).

Immaturità. La malattia del nostro tempo di Francesco M. Cataluccio
Einaudi
pagine 215
euro 19

L'autoreverse dell'esperienza. Euforie e abbagli della vita flessibile di Filippo La Porta
Bollati
Boringhieri
pagine 150
euro 15

La lezione dei maestri Norton Lectures 2001-2002 di George Steiner
Garzanti
pagine 181
euro 16

Dai «nuovi» programmi scolastici alla mitologia della giovinezza dall'ossessione della trasgressione e della irriverenza

Libro assai utile può essere quello di Francesco M. Cataluccio, *Immaturità. La malattia del nostro tempo* (Einaudi, maggio 2004, euro 19,00), che mostra

come l'ultimo secolo (e l'alba del nuovo) sia dominato da una diffusa mitologia dell'immaturità e della giovinezza, da una programmatica esaltazione dell'irresponsabilità, da un aggressivo e violento rifiuto di crescere e maturare, che ha dato luogo ad una generale disponibilità ad essere «bambini», subalterni, privi di riflessione, concentrati sull'immediatezza delle proprie sensazioni: che è quanto ci chiedono oggi la televisione, la pubblicità e

Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti di Walter Pedullà
Rizzoli
pagine 211
euro 17

La scuola raccontata al mio cane di Paola Mastrocola
Guanda
pagine 191
euro 12

Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti a cura di Gian Luigi Beccaria
Garzanti
pagine 188
euro 13,50

una singolare convergenza si dà tra



Disegno di Francesca Ghermandi

In libreria una serie di saggi e di analisi sullo stato della cultura contemporanea che appare sempre di più segnata dal rifiuto di rapporti con la realtà e con la trasmissione delle esperienze. Ecco perché di maestri se ne vedono sempre meno e perché anche gli intellettuali si vergognano di esserlo

il libro di Cataluccio e quello di Filippo La Porta, *L'autoreverse dell'esperienza. Euforie e abbagli della vita flessibile* (Bollati Boringhieri, dicembre 2004, euro 15,00), che mette l'accento sui fenomeni che negli ultimi decenni hanno portato ad una evaporazione dell'esperienza, a forme di esistenza e di economia «flessibili» e nel contempo ribaltate su stesse, sul proprio vuoto rilievo, annulla-

trici di ogni profondità spaziale e temporale (nulla deve essere assimilato in profondità, ma tutto deve essere gettato, consumato, rinnovato), che comportano l'esaltazione di una perpetua illusoria giovinezza (il cui corrispettivo è «la scomparsa delle rughe» che dà titolo al primo capitolo del libro) e un allontanamento dalla realtà, una incapacità e impossibilità di riconoscerla. Rifacendosi

alle prospettive oggi sempre più desuete della grande «critica della cultura», La Porta mostra con dovizia di esempi come l'ossessione della «trasgressione» che ha animato tanta arte, letteratura, politica del Novecento, abbia poi dato luogo ad una sua assunzione come strumento pubblicitario, funzione diretta del mercato e dello svuotamento dell'esperienza: e come nell'attuale cultura italiana tante mitologie trasgressive, tanti presunti sguardi critici e «alternativi» al dominio delle merci, al trash, ai comportamenti sociali «estremi», nel momento stesso in cui pretendono di andare al di là dei tradizionali modelli umanistici, di muovere verso le nuove frontiere del «postumano», non facciano altro che sottoscrivere l'esistente: fanno il «gioco del nemico», ponendosi dalla parte di quella stessa società dello spettacolo e della mercificazione globale che pretendono di contestare. Tra i tanti rilievi davvero penetranti di questo libro ricordo quello sulla paradossale continuità tra le ideologie «desideranti» degli anni '70, ancora tenute in piedi da caserecci nichilisti, e certi modelli di flessibilità spregiudicata e frammentata come quello di Bill Gates, che a La Porta appare il «vero eroe involontario» di tali ideologie; o quello sulla «verbosa e atletica retorica progressista dei transiti, dei traslochi e degli sconfinamenti», che è «diventata gergo accademico, che mira soprattutto a sdrammatizzare la realtà (a farla evaporare nei flussi semiotici?), a deproblematizzare la tradizione culturale». Rispetto alla lucidità di tali rilievi critici, può certo lasciare qualche dubbio l'ipotesi di uscita che l'autore ne trae: egli sembra affidare alla letteratura il compito di ritrovare uno sguardo sulla realtà (che resiste comunque e minacciosamente, al di là della illusoria pretesa di una sua riduzione a pura emergenza «virtuale»), attraversandone la «linea d'ombra», ritrovandone la consistenza al di fuori dei luoghi deputati, nei tanti margini di vita dove l'esperien-

za resiste, tra la passività e il rifiuto dell'«obbligo di interagire» (ma è proprio il concetto di «realità» su cui l'autore fa leva a rimanere indefinito, quasi inafferrabile).

Dai libri di Cataluccio e di La Porta si possono ricavare comunque ragioni per interrogare un libro del tutto diverso come quello di George Steiner, *La lezione dei maestri*, frutto delle Norton Lectures 2001-2002 alla Harvard University (Garzanti, 2004, euro 16,00): qui si sottolinea il rilievo che nella tradizione occidentale ha avuto l'insegnamento dei «maestri», inteso non come applicazione di astratti parametri pedagogici, ma come scambio di esperienze, messa in gioco di un integrale orizzonte «umano», dove si può dare il confronto con l'incertezza, con il dubbio, con l'errore, dove l'«autorità» e il carisma possono intrecciarsi con la negazione, la critica, il rifiuto. La vitalità e la continuità di una cultura, la sua stessa capacità di contestarsi e di rinnovarsi non può fare a meno dell'«incontro» con autentici maestri, del confronto con la loro presenza, della corrente vitale (non priva di risvolti erotici) che da essi sprigiona e che in essi può essere identificata. Veri e propri «maestri» fondanti sono stati per noi Socrate e Cristo; e la stessa opera «fondatrice» della letteratura italiana, la *Commedia* dantesca, si regge sul dialogo dell'autore con due «maestri» tanto diversi come Virgilio e Beatrice. Nel seguire il vario disporsi della lezione dei maestri nella lunga storia che abbiamo alle spalle, Steiner si trova però ad avvertire, anche se con qualche esitazione e con qualche residua speranza, che essa sta sparendo dal nostro orizzonte: sono proprio i caratteri della comunicazione attuale, l'immaturità, la flessibilità, la reversibilità di cui parlano Cataluccio e La Porta (e Steiner aggiunge l'«irriverenza») a rendere sempre meno riconosciuta e sempre più rara la presenza dei maestri. Come per risarcimento di fronte a questa situazione, il lettore può guardare alla vivacissima e affascinante immagine di un maestro del Novecento affidata da Walter Pedullà al suo libro *Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti* (Rizzoli, ottobre 2004, euro 17,00): qui la presenza del grande critico si impone proprio nell'intensità dello scambio con l'allievo, che lo sente vivere in una integrale serietà, nei gesti, negli atti, nelle parole che rivelavano il suo essere immerso tutto e fino in fondo nel cuore di una cultura, di una passione, di un senso del mondo proiettato dentro l'amata letteratura, corpo del suo corpo, sangue del suo sangue. Oggi, se ci si guarda intorno, del resto, di maestri se ne vedono sempre di meno, cancellati dall'indifferenza, dall'esteriorità, dall'evaporazione dell'esperienza: la cultura corrente impone ne svilisce la lezione, impone di ignorarli e di svalutarli; nessuno riesce ad essere davvero un maestro. Gli intellettuali perlopiù si vergognano di esserlo; oppure ne recitano la parte in falsetto o (peggio ancora) si atteggiavano incongruamente a maestri. Sarà sempre più difficile ovviare alle falle dell'insegnamento, alle derive della scuola e dell'università, all'indifferenza verso la cultura scientifica, se non si saprà ritrovare la lezione dei maestri, se non si avranno più occasioni di incontro con modelli integrali di verità, di maturità, di «realità». Chi crede che questi modelli non servano più, che debbano trionfare l'indifferenza e la gratuità, la flessibile leggerezza della rete, la pluralità reversibile del modello pubblicitario, lascia andare alla deriva ogni cultura, quella scientifica come quella umanistica.

Il rifiuto di un confronto critico con modelli di verità e di realtà porta alla deriva sia il sapere scientifico sia l'umanistico